

Prefazione

di Angelo Peruzzi

allenatore di calcio, già portiere di Roma, Verona, Juventus, Inter, Lazio e della Nazionale italiana

Quando sono stato contattato dal cugino di Luca Leone, *alias* John Doe, chiedendomi di firmare la prefazione del suo libro, in prima battuta avrei voluto rispondere che la cosa non m'interessava. Mi piace leggere libri, ma evito quelli sul calcio, forse perché, avendo fatto il corso da allenatore e avendo dovuto sfogliare numerose pagine piene di tattiche e di moduli, avevo il preconconcetto che in qualsiasi altro testo di calcio si parlasse solo di quello.

Ma la curiosità e la traccia del libro mandatami via *e-mail* mi hanno fatto cambiare idea.

Il libro che ho l'onore di presentare è perfetto per chi ha voglia non solo di conoscere il calcio ma anche i sentimenti e le vicissitudini vissuti da un calciatore professionista nel corso della sua attività. Ho letto questo libro in un lampo perché trasmette delle sensazioni profonde e le pagine scorrono via che è un piacere.

Il calcio è un mondo a sé stante; qualcuno ha scritto: *“Nel mondo d’oggi una delle cose più difficili è essere normali”*. Aggiungerei *“per un calciatore”*.

Gli attori che vanno in scena nel calcio sono costretti, volenti o nolenti, a una vita sopra le righe. Il guadagno in giovane età, il risalto generato da tv e carta stampata, la passione che la gente nutre per questo sport fanno del calciatore un essere surreale, quasi un eroe, sul quale la società di oggi scarica le tensioni positive o negative dell’intera settimana lavorativa.

Ho avuto la fortuna di vivere vent’anni di calcio professionistico. All’età di tredici anni mi prese la Roma e l’anno dopo, finite le scuole dell’obbligo, fui “costretto” a trasferirmi nella Capitale e a vivere in un pensionato con altri cinque ragazzi. Per me, abituato ad abitare in un piccolo paese, il passo fu molto grande: i primi tempi piansi molto, volevo mollare tutto e ritornare a casa; ma furono la tenacia, forse l’incoscienza, e la passione per questo sport a farmi superare quei momenti. Quell’esperienza ha forgiato il mio carattere, facendomi maturare velocemente. Sono stato fortunato, il calcio mi ha dato tantissimo, ho vinto molto ma non mi sono mai sentito un campione; anzi, da innamorato del pallone, ma non essendo un tifoso, a volte rimanevo sbalordito da quanta gente fosse affascinata da quello che facevo.

Nel calcio ogni cosa è amplificata, la tua vita è sotto gli occhi di tutti, sei giudicato continuamente sia in campo che fuori e sei costretto a tralasciare il resto. Forse proprio questo totale assorbimento comporta che, finita la carriera, un calciatore faccia fatica a reinserirsi nel mondo, costruendosi una nuova vita, cercando un altro lavoro.

Dovendo maturare in giovane età, la vita del calciatore è continuamente sotto pressione. Nel calcio professionistico tutto si muove a mille all'ora: sei un fenomeno o sei scarso nel giro di una partita. Tutto questo genera momenti di esaltazione e di depressione.

Questo e tanto altro è descritto benissimo nel libro dell'amico Luca/John Doe.

È la storia di un portiere che cerca imperterrito di realizzare il suo sogno, coronandolo solo alla fine della sua carriera; all'apice della soddisfazione e della realizzazione, però, la sua vita si sbriciola. Allora si lascia andare ad atti estremi e riesce a tornare se stesso solo quando si ritrova in mezzo ai pali della porta.

Il libro racconta avvenimenti che descrivono molto bene la vita del portiere, i momenti che si succedono e le emozioni che si provano prima e durante una gara o un allenamento, sconosciuti alla televisione e ai giornali. Me ne sono capitati molti: ricordo, ad esempio, di quando giocavo con la Juventus; palla in mano, chiamavo il mio compagno Paolo Montero per venire a prenderla, ma mentre lui s'avvicinava io fintavo di passargliela e la tiravo invece a Ciro Ferrara. Paolo me ne diceva di tutti i colori in spagnolo. Finita la partita, però, era il primo a venirmi ad abbracciare.

Nella Lazio ero in squadra con Fabio Liverani; quando subivo un gol per mia responsabilità, lui, deputato a stare vicino al palo sui *corner* avversari, si avvicinava e mi diceva: "*Ringhio, sbaglio o hai preso una quaglia sul gol?*". Io lo guardavo con occhi torvi, ma poi esclamavo: "*Sì e anche molto grossa!*". Subito dopo tutti e due scoppiavamo a ridere.

Questi e altri momenti di pura sdrammatizzazione di una partita carica di grande responsabilità sono quelli che più mi sono rimasti impressi, più delle belle parate e dei risultati importanti. Questo, a mio giudizio, era ed è il sale del calcio. Rimane pur sempre un gioco, anche se è diventato un lavoro.

Il ruolo del portiere, poi, è differente dagli altri: sei l'ultimo baluardo, quello sul quale, nel bene o nel male, spesso ricadono le più grandi responsabilità. Il portiere è diverso anche nel modo di vedere il calcio. Non potrà mai pensare di fare grandi parate all'inizio della partita perché, magari, gli avversari non tireranno mai in porta. Oppure può anche darsi che sia costretto a subire un gol prima ancora di poter pensare d'agire.

Durante un ritiro pre-partita ricordo che, con Gianluca Vialli, parlavamo della sua popolarità e riflettevamo sul fatto che nel mondo del calcio per farsi notare o per sentirsi un "fenomeno" (o per essere considerato tale), nessuno fa più cose normali. Tutti vogliamo stupire con qualcosa di eccezionale, però dobbiamo ricordarci di farlo in campo e non fuori, perché non c'è niente di più bello della Normalità...